

Alessandro Donati



**Come frecce
scoccate verso il
cielo**

Bruxelles
MMXVII

“Come frecce scoccate verso il cielo”

di Alessandro Donati

Erano nati in un ordine di successione indirettamente proporzionale al progressivo invecchiamento del loro stesso pianeta.

Il primo, “*Marco*”, aveva aperto gli occhi quando non era ancora interamente emerso nel sistema solare. “*Filippo*”, il secondogenito, aveva richiesto lo stesso intervento del primario del reparto neonatale, tale l’incomprensibile ostinazione a non voler lasciare nei tempi e modalità previsti dalla natura il nido materno. La terza, “*Emma*”, mostrando al parto una sorta di capigliatura rasta, aveva impresso nell’animo delle infermiere presenti un indimenticabile momento di magia, avendo saputo anticipare e assecondare senza alcuno sforzo o lacrima gli spasmi, le contrazioni e quel dolore che comunemente un essere umano vive e porta con sé nel momento della nascita.

Qualche decina di stagioni dopo, sorprendendo tutta la famiglia, cominciando dalla sua stessa madre, dopo nove mesi di una gravidanza serena e imperturbabile, dopo due giorni di travaglio e fitte di supplizio in ogni parte del corpo, come un impavido lottatore di quattro chili e seicento grammi, fece il suo epico ingresso l’ultimo maschio, “*Tommaso*”.

I primi tre avevano saputo instaurare tra loro un subitaneo rapporto di alleanza, fatta di complicità, sincerità e rispetto. Marco, che si allungava con la precocità dei funghi, era

rapidissimo nel cogliere il “kairos”, il tempo opportuno per assecondare ordini e scelte da operare, e vi ci introduceva come un passe-partout-umano, efficace in ogni situazione. Filippo, solido e massiccio come un lottatore di sumo, sembrava sempre in procinto di lasciare le decisioni agli altri; in realtà era tenace, coraggioso e molto paziente. Emma, imprevedibile, sinuosa ed elegante come un raggio di sole, sapeva deporre nello spazio che attraversava il profumo di un inizio luminoso, carico di bellezza e allo stesso tempo un pizzico d'intrigante mistero.

Avevano saputo creare un tacito meccanismo a tre innesti. Quando Tommaso fece il suo ingresso tra le mura domestiche, tale equilibrio cadde a pezzi.

Il cucciolo non sembrava conoscere la parola riposo. Di giorno era una bocca vorace che nessuna poppata sapeva saziare; di notte le sue grida trapassavano muri e porte e salivano fino agli ultimi piani e alle stelle addormentate.

Furono giorni, settimane, mesi di un crescente sbigottimento e logorio generale.

Si cercava in ogni modo di poter trovare un modo per comunicare con quell'essere fatto di calore, frenesia e energia a corrente continua. Se lo si prendeva in braccio, in pochi minuti ti prosciugava le forze; se lo si portava all'aperto, il contatto con l'atmosfera intensificava il suo smaniare e la sua pretesa di voler essere il centro di ogni interesse.

Se usavi i modi forti, assomigliandogli, sembrava guardarti beffardo, con occhi di sfida; se abbassavi la guardia, ti sovrastava.

Già da tempo i suoi genitori avevano alzato la bandiera bianca della resa. Nessuna scuola materna aveva voluto cimentarsi con lui per più di qualche giorno, tale l'onda d'urto della sua indole irascibile. I suoi fratelli, però, non volevano dargliela vinta.

Il clic accadde molti mesi più tardi, in un giorno di novembre. Per la precisione, era il 22, alle undici e quarantasette del mattino, sotto un sole sbarazzino che sembrava voler sfidare il letargo degli alberi nel giardino.

Tommaso oramai aveva quasi un anno. Sua madre stava preparando il pranzo, il padre era in facoltà ed i suoi tre fratelli, chi alle scuole medie, chi ancora alle elementari.

Anche quel mattino, senza grandi sforzi, il piccolo era riuscito a sottrarsi allo sguardo guardingo della madre. Camminando a quattro zampe aveva raggiunto le scale che, dal primo piano, portano prima alle stanze da letto e poi alla mansarda. Dopo svariati tentativi era riuscito a mettersi in piedi, raggiungendo la maniglia della porta a vetri che conduce alla terrazza. L'aveva oltrepassata e stava ormai arrampicandosi senza alcuna vertigine sull'inferriata posta a protezione sul tetto della casa. Sembrava non avvertire il freddo, né il pericolo, né il richiamo della fame. Era lì lì per oltrepassare quell'ultimo limite che separa il mondo dei solidi dal vuoto, quando due occhi "giallo girasole" si posizionarono esattamente davanti ai suoi stessi occhi, scuri come la pece.

Tommaso fu magnetizzato da tale visione, che divenne più nitida nella trasparenza dei baffi, nel pelo rossastro e nella coda sinuosa che cominciò ad accarezzargli il naso, le guance ed il collo.

Fu amore ricambiato a prima vista.

Delle urla disperate lo raggiunsero soltanto dopo mezzogiorno. Dopo di esse, col volto sconvolto e il grembiule ancora tra le mani, arrivò anche sua madre. Vide Tommaso, abbracciato ad un pelosissimo gatto randagio. Rotolandosi senza sosta sulle gelide mattonelle del terrazzo, i due davano l'impressione di conoscersi da sempre, comunicando l'uno all'altro i propri pensieri e comprendendosi senza l'ausilio del linguaggio umano.

Da quel giorno, grazie a Zorro, il suo inseparabile amico felino, Tommaso iniziò a canalizzare tutta la sua energia in

tutt'altro modo. E al terzetto dei fratelli più grandi, come un benefico guizzo selvatico, si aggiunse la forza e l'istinto di una coppia d'intrepidi avventurieri.

In famiglia viveva ormai da tempo immemorabile la tradizione di mettere in comune ogni esperienza vissuta da un membro del gruppo.

“Paolo”, il Papà dall'aspetto bonario e gli occhi di un lapislazzulo particolare, era il pilastro a cui tutti gli altri potevano aggrapparsi per tutto ciò che riguardava l'approccio e la lettura degli eventi della storia dell'umanità. Apparteneva ad un casato che da innumerevoli generazioni aveva consacrato il meglio delle sue intelligenze alla ricerca, conservazione e analisi delle testimonianze delle civiltà antiche e dei primi secoli dell'era cristiana.

Ancora giovane aveva vinto un dottorato di ricerca presso la Sorbona di Parigi. L'opera che gli aveva ottenuto un ampio consenso portava il titolo “*Gesù di Nazareth: dalla Torah al Kerygma*”. Oltre alla cattedra di storia antica presso l'Università di Lettere e Storia nella città di Trento, la sua città natale, veniva spesso invitato per seminari e lezioni in innumerevoli accademie e facoltà d'Italia e d'Europa. Tra tutte le aule nelle quali aveva fatto il suo ingresso, quella che però amava e temeva più di tutte era quella all'interno della sua stessa casa.

“Maia”, l'instancabile e atletica madre dai capelli color dell'oro e un volto che sembrava modellato dalla mano di un angelo, fin da piccola aveva compreso che le leggi del mondo non sono sempre a servizio dell'uomo. Preferendo ai regali per sé le offerte ai bambini poveri e al gioco delle bambole lo studio delle pagine culturali dei giornali, in breve tempo si era prima distinta nell'ambito della famiglia e delle scuole dell'obbligo. Successivamente aveva esteso la cerchia dei suoi interessi e del suo coinvolgimento sociale dall'università a varie “O.N.G.” di carattere umanitario. Vastissime le sue conoscenze e

competenze in ambito giuridico e legale. In occasione di una serie di conferenze organizzate da un centro culturale sul ruolo della donna all'interno della comunità cristiana, conobbe il giovane professore di storia antica. Cominciarono a frequentarsi, a conoscersi sempre meglio. Si innamorarono e decisero di sposarsi.

Ma lei, precedentemente, aveva dato la sua disponibilità a prendere parte attiva ad un'opera di sviluppo culturale e ricomposizione delle fratture sociali all'interno del martoriato Ruanda. Con l'accordo di Paolo partì, rimanendo nel continente africano per un anno e mezzo. Durante questi mesi di lontananza il legame tra loro divenne sempre più forte e speciale. Nel cuore dell'Africa ebbe la certezza di doversi interamente dedicare alla difesa dei diritti dei bambini e della donna.

Rientrata in Italia, dopo sei mesi celebrarono il loro matrimonio in una chiesetta di montagna, attorniti da centinaia di amici. L'inizio della loro vita di coppia fu come il confluire di due sorgenti cristalline in un medesimo e navigabile fiume. E dove passava questo fiume nasceva la vita.

I quattro ragazzi, tra libri, viaggi, sport, lavori nell'orto di famiglia, accoglienza di altre bambine collocate temporaneamente dal tribunale dei minori all'interno della loro famiglia, diventavano sempre più speciali, vivaci e sempre più grandi.

Alla sera, durante la cena, seduti attorno ad una grande tavola, ottenuta dalla sezione di un baobab secolare, dono ricevuto dagli amici ruandese per il loro matrimonio, ciascuno, se lo voleva, raccontava qualcosa che lo aveva particolarmente colpito durante la giornata.

Erano momenti semplici, densi di parole, pensieri, risate. Ciascuno aveva il suo vissuto, il suo punto di vista, il suo ritmo nel raccontarlo.

Papà offriva al dialogo la prospettiva di una lettura che sconfinava su eventi accaduti e vissuti nelle varie epoche e

interpretati dalle varie civiltà alla luce delle loro tradizioni e del loro credo religioso.

Mamma vi aggiungeva la perspicacia della sua intuizione femminile e il suo garbo materno nel saper valorizzare tutto.

Una sera Marco, con gli occhi che ancora gli brillavano e lo stile sintetico e essenziale che lo caratterizzava, raccontò di un incontro avuto la mattina a scuola.

Da alcune settimane, disse, si era aggiunto ai compagni di classe un giovane proveniente dalla Romania. In classe sembrava stare sulle sue, non parlava, né si avvicinava ai coetanei durante la pausa scolastica. Qualcuno aveva già iniziato a prenderlo in giro a voce alta; per qualche professore sembrava un nuovo caso di ragazzo disadattato. Marco, al contrario, dopo pochi giorni avvertì che quel ragazzo era soltanto timido e riservato. E che portava dentro di sé un potenziale da aiutare a venire a galla.

Negli ultimi tempi Costantin, il giovane rumeno, sembrava ancora più isolato e imbarazzato.

Quella mattina arrivò in classe soltanto a metà della seconda ora. Il professore gli chiese di mostrargli la giustificazione per il ritardo. In risposta ebbe soltanto il prolungato silenzio, pronunciato a testa bassa.

Tale atteggiamento ricevette una nota disciplinare sul registro della classe.

Durante la pausa Marco si avvicinò a Costantin e riuscendo a vincere il suo riserbo, condividendo una mela, gli chiese di raccontargli dov'era stato durante la prima ora.

Bastò questa semplice domanda perché il ragazzo rumeno, con grande umiltà e bontà, potesse iniziare a raccontare in un sorprendente italiano quello che era accaduto.

Disse che da settimane un gruppo di ragazzi avevano cominciato a provocarlo ogni volta che lo incrociavano tra le vie del suo quartiere. Aveva cercato di tranquillizzarli, di far capire loro che non voleva dar disturbo a qualcuno, ma ogni tentativo

era stato vano. Erano arrivati a picchiarlo, a rubargli il cellulare e a minacciarlo di prendersela anche con i suoi familiari.

Quella mattina, come ogni giorno, prima di recarsi a scuola, Costantin aveva aiutato suo padre, lavoratore precario, a caricare un camion di frutta e verdura, nel mercato ortofrutticolo del rione. Stava arrivando in bici a scuola quando, passando davanti alla porta del capo della gang che lo minacciava, sentì un urlo provenire da una finestra della casa. Frenò la bici e malgrado il timore, si avvicinò all'uscio e lo oltrepassò. Disteso nel corridoio, inanime, vide il capo-banda. Sopra di lui, urlante e terrorizzata una donna, sua madre. Gli confidò di averlo trovato così, appena si era svegliata. Aveva cercato, senza riuscirvi, di farlo rinvenire. Costantin la esortò a chiamare il soccorso. Con le lacrime agli occhi disse di averlo fatto, ma nessuno era ancora arrivato. Costantin non ci pensò due volte.

Sollevò il ragazzo sulle spalle, raggiunse la strada e mettendosi al centro della careggiata fece cenno alla prima macchina che passava di fermarsi.

Lo caricò sulla vettura chiedendo al conducente di portarli al pronto soccorso dell'ospedale più vicino.

Lo raggiunsero dopo una ventina di minuti. Dopo i primi soccorsi nella clinica un dottore disse a Costantin di aver salvato la vita a quel ragazzo, prossimo al decesso per overdose da stupefacenti.

Uscito dall'ospedale Costantin aveva aspettato il primo autobus per raggiungere la scuola.

“Perché Costantin non ha detto al professore la ragione del suo ritardo?” – chiese Tommaso con aria smarrita. “Anch’io gli ho fatto la stessa domanda” – disse Marco al fratello. “E lui mi ha risposto che non ci si deve vantare del bene che si è potuto fare. Bisogna agire sempre per amore del prossimo, trattando tutti come dei fratelli, come nostro Signore Gesù ci ha insegnato”.

Filippo aveva ascoltato l'avventura accaduta a Costantin con un crescendo di emozione. *“E’ un vero eroe – aggiunse – capace di vincere la paura della morte. Passa sopra ai torti, alle offese e alla violenza subita. Un vero cristiano, che certamente avrà conquistato il cuore di colui che prima lo considerava suo nemico”...*

Zorro si era fatto più vecchio; non saltava più con l'agilità di un tempo. Non smetteva però di seguire ogni passo di Tommaso. Adesso se ne stava addormentato tra le sue braccia, con la grossa coda che ogni tanto si sollevava.

Emma, che crescendo si era fatta ancora più atletica e bella, prese la sciarpa variopinta che le cingeva il collo e la volteggiò con grazia in alto, muovendosi a passi di danza. *“La storia di Costantin assomiglia a quella di alcune ragazze africane con le quali stiamo preparando lo spettacolo di fine anno con gli amici della Caritas”* – disse Emma deponendo delicatamente la sciarpa sulle spalle della madre. *“Sono arrivate, fuggendo guerre e carestie, sui barconi dei trafficanti del Nord Africa. Hanno soggiornato in vari centri per profughi, senza alcuna notizia dei loro familiari, sotto lo sguardo ostile e razzista di qualche gruppo di estremisti e di sbandati. Ma loro non hanno mai ceduto alla paura. Troppo grande il loro amore per la vita e la gratitudine per essere riuscite a raggiungere una terra di pace. Alcune sono cristiane, altre musulmane. Tra tutte circola una medesima lingua di amore e di solidarietà”*. Emma estrasse dallo zaino il cellulare e rapidamente mostrò ai genitori e ai fratelli le foto delle sue amiche africane. Erano tutte raggianti, nei loro sorrisi smagliati e nello sfolgorio delle loro capigliature fatte di lunghe trecce e di fili colorati. *“Pensate – riprese Emma – hanno dovuto rinunciare a tutto quello che possedevano, alla loro terra e ai loro affetti e amici. Ed ora devono ricostruire tutto da zero. Ma non sono mai tristi”...*

“*Perché?*” – intervenne Tommaso.

“*Perché, mi hanno detto loro, è soltanto quando hanno toccato il fondo delle loro precedenti sicurezze; quando si sono trovate attorniate da persone spregevoli, in balia delle correnti del mare, quando si sono prese per mano e qualcuna ha iniziato a pregare...*

In quel momento il loro cuore ha avvertito che c'era Qualcuno insieme a loro. Che non le avrebbe mai abbandonate o dimenticate. E in quelle ore terribili sono divenute delle amiche inseparabili”.

Gli occhi di Maia si erano illuminati. Forse ripensava al suo lungo e fecondo soggiorno in Africa, forse scorgeva un mondo nuovo attraverso il cuore generoso di sua figlia e di quelle ragazze coraggiose...

Emma fece il gesto di portare l'indice della sua mano destra sul polso dell'altra mano. “*Di fronte alla frenesia del nostro mondo e al nostro ordine consumistico delle priorità esse sono solite ripetere: “Voi avete gli orologi, noi, in Africa, abbiamo il tempo!”. Ed quel poco tempo che hanno, dopo aver lavorato e frequentato i corsi di formazione per costruirsi un futuro migliore, lo dedicano ai più bisognosi. Dicono che “vogliono potersi sdebitare per tutto il bene che hanno gratuitamente ricevuto da tante persone meravigliose”. Due sere alla settimana, insieme ad un gruppo di volontari, escono a portare un pasto caldo a chi vive per strada”.*

“*Quando ce le fai conoscere?*” – proruppe Filippo con una curiosità più pressante dell'ordinario.

“*Alla festa di Capodanno, insieme a tutti i poveri della Caritas. Vedrete la loro gioia, vedrete come sappiamo ballare...*”. Poi, rivolta al fratello sempre in sovrappeso, con un sorriso complice aggiunse: “*Chissà, forse è la volta buona, che anche tu impari a muoverti e a perdere un po' di quella ciccia superflua...*”.

Tommaso si era avvicinato al caminetto. Era suo compito caricarlo di ceppi ben stagionati, durante il periodo invernale. Aveva energie per quattro e per lui era un gioco segare i tronchi e prepararli con l'ascia, sempre in compagnia di Zorro.

Quella sera avrebbero mangiato le castagne, cotte sul fuoco. Anche i ragazzi avrebbero potuto regalarsi un buon bicchiere di vino novello.

Fuoco mosse con le molle i ceppi e il profumo del legno intriso di resina si sprigionò per tutto il salone. Il ragazzo aveva una strana luce negli occhi. Fu la madre a rendersene subito conto. *“Che succede, Fuoco?”* – gli chiese con un sussurro.

Il ragazzo non rispose. Sembrava trattenere pensieri più grandi di lui.

Il suo silenzio, così anomalo, così pacato, pervase l'intera tavolata. Per stemperare quel clima Marco, eccellente musicista, prese la chitarra che era appoggiata all'angolo della libreria e cominciò a produrre un arpeggio sulla melodia di *“I still haven't found what I'm looking for”*, degli U2.

Raggiunto da quella musica Tommaso sembrò riemergere dal suo isolamento e disse: *“E' bellissima la testimonianza di Costantin e delle amiche di Emma. Ma il loro amore per la vita mi fa sentire ancora più grande e dolorosa la mancanza di chi non è più tra noi. Mauro, Davide, Umberto”*. Quasi sottovoce sussurrò: *“Quante volte sono stati loro a riempire questa casa ed i nostri cuori con la loro amicizia ed il loro volerci bene... E adesso, dove sono?”*.

Queste ultime parole sembrarono quasi rimaner sospese nell'aria come le fiamme del focolare.

Paolo fu profondamente colpito dalle parole del più giovane dei suoi figli. Ed il suo cuore ebbe un sobbalzo di emozione e soggezione. *“Sta crescendo rapidamente – pensò tra sé – Spero conservi per tutta la vita una tale sensibilità e affezione per le persone che incontrerà”*.

Maia raggiunse Tommaso e lo strinse amorevolmente e teneramente a sé, come sanno fare soltanto le madri, quando alle parole vanno fatti precedere i gesti più semplici e più veri. Poi volse il suo sguardo sereno e serio in direzione del marito. Perché tra i due c'era sempre stata una totale fiducia e un'indomabile convergenza di giudizi. Lui capì che gli stava chiedendo di aiutare tutti a fare un passo avanti, un passo nella profondità di questo mistero che è la vita.

E Paolo chiese allo Spirito Santo di poterlo illuminare, perché la posta in gioco era troppo vera e grande per rischiare di mortificarla con delle parole solo umane.

“Vedi, Tommaso – disse suo padre – Troppo spesso affrontiamo la vita basandoci unicamente su metodi di conoscenza che ci conducono a misurarne la grandezza, il peso, il valore e la composizione. Ma non possiamo davvero conoscerli se li allontaniamo dalla loro origine, dalla loro finalità e da quel principio fondante che, soprattutto tra gli esseri umani, è la caratteristica qualitativa più sublime e più importante, che tutti i filosofi hanno chiamato libertà”.

Costantin ci ha offerto una bellissima testimonianza di che cosa sia la libertà. Avrebbe potuto rifiutare il suo aiuto nei confronti di colui che lo aveva perseguitato e offeso. Ma lui, al contrario, ha saputo riconoscere e proteggere in quel ragazzo il suo inconsapevole desiderio di felicità. E il gesto magnanimo di Costantin lo ha avvicinato a tale fine. Così pure le amiche di Emma. Straordinariamente, all'egoismo e all'indifferenza hanno preferito chiamarsi in causa, facendo dono agli altri del miracolo di essere sopravvissute alla morte e alla guerra.

Non esiste nulla di più grande di un uomo o una donna che comincia a scoprire nella consistenza del suo vivere le tracce di un richiamo a guardare e pensare in modo ancora più umano, cercando quella traccia segreta che dai piccoli segni esteriori

conduce al mondo di quei valori, iscritti dentro alla coscienza di ogni persona”.

Paolo si rese conto che si era venuto a creare un bellissimo clima di ascolto. Proseguì: *“E’ quello che è accaduto tra quei primi discepoli incontrati da Gesù. Lui li ha visitati, portando dentro il loro mondo un incremento inimmaginabile di capacità di osservare e di affezionarsi alla vita. Gesù non si è sostituito alle loro scelte e alla loro libertà.*

Si è fatto vicino, camminando con loro, affinché loro stessi potessero avvertire l’infinito desiderio di vita e felicità che Dio ha creato nell’universo chiamando ciascuno all’esistenza. Perché Lui è la Vita prima che il tempo abbia avuto inizio. E ha voluto lasciare il suo Cielo e discendere tra gli uomini per vincere il nostro terrore della fine”.

Paolo aveva parlato cercando di tradurre il suo linguaggio accademico con le parole del suo cuore. Perché ogni sera vedeva i suoi figli crescere e desiderava per loro di entrare da protagonisti in ogni nuova esperienza del loro vissuto.

Poi, andando a prendere dalla parete del suo studio una foto che ritraeva la sua famiglia insieme agli amici nominati dal beniamino della casa, disse: *“Vedi, Tommaso; non esiste dolore più grande e più devastante della perdita di una persona amata. Perché non è possibile per la mente umana abituarsi alla realtà della morte. Tutta la filosofia, tutte le religioni, sono nate innanzi a questa soglia che separa il mondo dei vivi da una realtà sconosciuta”.* Guardò lungamente la foto, poi proseguì: *“Così come noi li possiamo vedere in questa foto, così come la nostra memoria li può custodire vividi nella loro singolarissima identità, dobbiamo collocare come primo principio di conoscenza ciò che per Gesù è l’inizio di tutto ciò che è umano: la Fede.*

Perché è la fede che Gesù ama e che, quando la incontra in qualcuno, lo fa sussultare di gioia.

Tutto la verità del Vangelo e ogni singola parola e gesto di Gesù trova nella fede la sua chiave di volta e il reale irrompere nel nostro cuore del Regno dei Cieli”.

“Come gli Apostoli, dopo aver visto il loro Maestro morto e deposto dalla croce, lo hanno incontrato vivo e risorto, anche Mauro, Davide, Umberto, e tutti i nostri amici che non vediamo più con i nostri occhi umani, sono stati incontrati un giorno da Lui e hanno cominciato a volergli bene e ad accogliere la parola di vita del suo Vangelo”.

“Ti ricordi quante volte sono stati proprio loro a dirci con la loro esperienza quello che io adesso sto cercando di dirti?” – chiese Paolo a suo figlio.

“Certo – gli rispose prontamente – era bello sentirli parlare di come lo avevano incontrato. Erano sempre sereni, anche quando raccontavano dei loro peccati e delle loro fatiche. Perché dicevano che quando hai Gesù nel cuore scompare la paura...”

Allora Paolo si avvicinò a Tommaso e posando il suo sguardo chiaro nei bellissimi occhi di suo figlio, gli sussurrò qualcosa che egli avrebbe ricordato per sempre: “Il Signore non prende la vita di chi ama, ma la trasforma. E ce li ridona, in quella luce che si è accesa nella nostra anima in un momento di particolare dolore; oppure nell’incontro con qualcuno che riusciamo ad accogliere con una gioia senza ombra. In quei momenti dove una parola, una musica, un’immagine immette in noi una percezione particolare. Sono tutti doni, miracoli, che hanno proprio noi come destinatari. Sono quella fessura di luce attraverso la quale siamo in comunione con la loro preghiera. Come le piaghe santissime del corpo di Cristo. Rimangono aperte per l’eternità, perché possiamo intravedervi la Luce della vita eterna, che ci accoglie nel momento della morte. E i nostri amici pregano e ci attendono, perché possiamo camminare nella Vita sicuri di non essere mai soli”.

Con la sua virile tenerezza, prendendo chi gli stava accanto per mano, rimase in silenzio. Fu Maia, chiudendo il cerchio con le sue mani, a sussurrare: *“Che ne dite se recitiamo un ‘Padre Nostro’, insieme a Gesù e a tutti i nostri Amici che stanno nel Cielo?”*